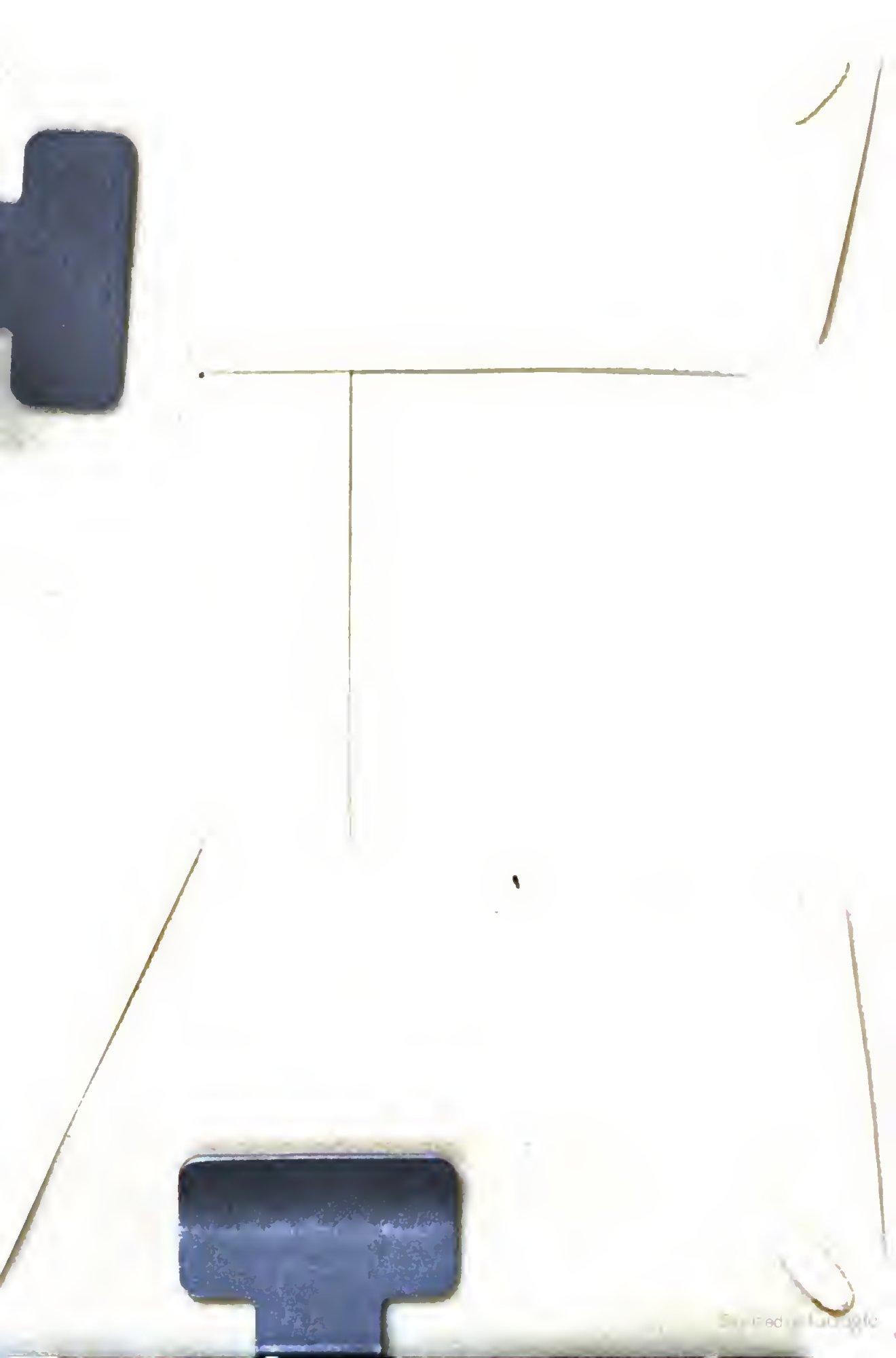


8.435

NOTIZIE

INTORNO

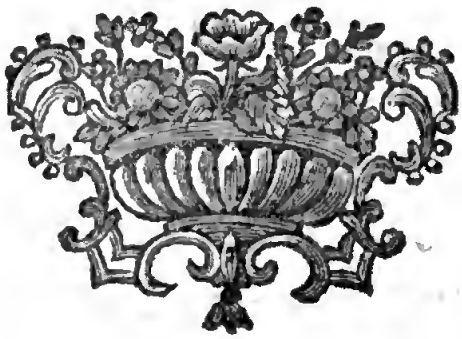
ALLA CITTA' SOTTERRANEA

Discoperta alle falde del Monte Vesuvio.

Digitized by Google

NOTIZIE
INTORNO ALLA CITTA'
SOTTERRANEA
DISCOPERTA ALLE FALDE
DEL MONTE VESUVIO

TRADOTTE DAL FRANZESE.



IN FIRENZE MDCCIL.
PER GIO: PAOLO GIOVANNELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ANDREA DEL ROSSO

PATRIZIO FIORENTINO

E CAVALIERE DEL SACRO, E MILITAR ORDINE DI S. STEFANO.

IL TRADUTTORE.

SIccome non è ſprovveduto di ragione, così non ſembra condannabile al certo, IlluſtriſsimoSignore,il ſentimento di alcuni, i quali rimirano con occhio diſprezzatore, e non curante le Traduzioni de i

libri Franzeſi, che con ſoverchia frequenza, e ſenza un giudizioſo conſiglio di ſcelta intrapreſe, porgono in oggi la più conſueta materia a i numeroſi torchi d' Italia. Quaſi che ogni edizione di ſtampa, perchè nelle Gallie fu impreſſa, abbia perciò tutto il merito di paſſare nell' Italiana favella, la quale vantando in ogni genere di ſcienze e di arti libri pregiatiſſimi, ſi trova più toſto in iſtato di ſomminiſtrare alle lingue ſtraniere, che di ricever da eſſe, opere degne di traduzioni. Ma come biaſimevol coſa ſi è la ſoverchia frequenza, e la poco giudizioſa ſcelta in materie di traduzioni; così ſe non neceſſaria, almeno lodevol coſa ſarà queſto eſercizio, qualora

abbia per oggetto un libro, nel quale quei pregj concorrano, che meritevol lo rendono di eſſer nell' idioma Italiano tradotto. Che tale ſia quello, a cui ho avuto l'onore di porre in fronte il nome di VS. Illuſtriſſima, lo dicono per me que' ſaggi Letterati, i quali con giuſta bilancia miſurano il merito delle opere, che giornalmente ſortiſcono alla pubblica luce, ed i quali non ſolo con meritati encomj danno ragguaglio di queſto libro, ma ne perſuadono ancora la traduzione di eſſo. Animato pertanto dal giudizio di coloro, che ſono nella Repubblica Letteraria integerrimi eſtimatori delle altrui ſtudioſe fatiche, mi ſon fatto ardito di pubblicare

queſta mia, qualunque ella ſiaſi, traduzione, la quale tanto più ancora veniva deſiderata, quanto che rariſſime di queſto libro ſi erano vedute in Italia l' edizioni Franzeſi. E' vero che ella ſi eſtende ſopra un argomento, il quale eſſendo in oggi il principale oggetto delle applicazioni degli ſtudioſi di Antichità, è ſtato ancora trattato da parecchi eruditi Antiquarj, che hanno ſopra di eſſo in queſti tempi medeſimi pubblicate non poche Notizie. Ma ſe ſi riflette alla moltiplicità delle coſe, di cui c' inſtruiſce queſt' opera, all' eſattezza con cui ſono ſtate ricercate e deſcritte al buon ordine ed erudizione, con cui ſono ſtate diſteſe, ogni uno al certo accor-

derà

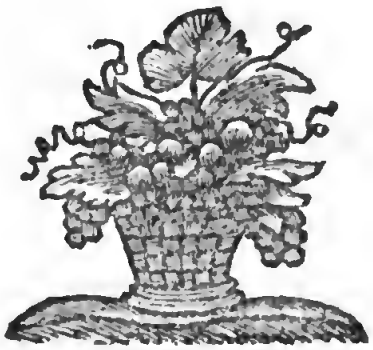
derà a queſto libro un non sò qual pregio di più, che ſembra deſiderarſi negli altri dell' iſteſſe materie. Queſto pregio medeſimo, al pari di ogni altro, potrà ravviſare VS. Illuſtriſſima, la quale a tutte quelle doti che poſſono concorrere a formare un vero Cavaliere, accoppia ancora quelle, che contradiſtinguono un Cavaliere portato di genio alla cultura, all'amore, ed alla ſtima delle Lettere. Si ſa da ognuno con qual piacere Ella impieghi buona parte del tempo nella lettura di libri di varie lingue, e particolarmente Iſtorici, che ſono i più proprj di un Cavaliere, mercè della qual coſa Ella ſi è acquiſtata un fondo di ſoda cognizione Letteraria, la

qua-

quale rende la ſua Perſona, e ricca di un merito, e degna di una ſtima non ordinaria. Quindi è che io non mal mi appongo, ſe mi luſingo che queſte iſtoriche, ed antiquarie Notizie, ſaranno da VS. Illuſtriſſima non ſolo accettate con quella corteſe degnevolezza tanto propria di Lei, ma ancora lette con genio e piacere. Non è per altro che io non conoſca beniſsimo la povertà del dono, che io Le preſento; ma ſo ben anche, che la nobile e gentile ſua Indole, ſarà per riguardare ſoltanto le dotte materie che eſſo contiene, e il riſpettoſo oſsequio dell' offerente; mercè le quali coſe, non Le ſembrerà ſpregevole affatto queſto mio oſſequioſo tributo.

Pa-

Pago pertanto di un tal godimento, mi dò l' onore con queſto atto di offerta, di far conoſcere al Pubblico, quali ſieno verſo VS. Illuſtriſsima i ſentimenti più ſinceri e riſpettoſi dell' animo mio, e la mia ſervitù.



ARTICOLO

DELLE

NOVELLE LETTERARIE

DI VENEZIA

Sotto il Num. 43. del 1748.

Nel quale ſi da ragguaglio dell' edizione Franzeſe di queſto Libro.

LA famoſa ſcoperta della Città d' Eraclea Erculea, o ERCOLANO, ſecondo i diverſi nomi che alcuni le han dato, ha intereſſato molto i curioſi dell' Antichità; e varie Relazioni ſe ne ſono vedute, ma molto imperfette. Ve n' è ſtata eziandio una attribuita al P. PACIAUDI, e ſotto il fregio d' un nome sì illuſtre non s' è dubitato farla inſerire nella Raccolta CALOGERIANA, quando noi ſiamo aſſicurati, che detto Padre non ha avuto mano alcuna in quella Relazione. Il Sig. Marcheſe DE L' HOSPITAL eſſen-

essendo Ambasciadore estraordinario del Re Cristianissimo appresso il Re delle due Sicilie, e unendo egli alla prudenza ne' pubblici maneggi molta erudizione, sotto i suoi occhj ha fatta stendere la presente Relazione; ed il Sig. D'ARTHENAY *suo Segretario l' ha ridotta nella forma, in cui si presenta al Pubblico in questo libretto. Nel passaggio fatto dal Sig. Ambasciadore per Avignone nel passato Dicembre ne ha confidata una copia al Sig. Conte* DE L'HOSPITAL, *il quale avendola comunicata a Monsig. Vicelegato, ne fu fatta una Stampa subito dal Sig.* GIROUD, *del che facendosi merito, l' ha voluta dedicare a Monsignor suddetto, senza rendere il dovuto onore al Sig. Marchese, con i lumi e direzione del quale pur essa è stata fatta. Questo è il motivo, per cui dopo l' edizione d' Avignone da noi veduta, si ha la presente di Parigi in ogni conto più perfetta. Dal principio di questa Relazione si rileva, come le*

sco-

ſcoperte principiarono dopo l'anno 1713. quando il Sig. Principe D'ELBEUF fece fabbricare a Granatiello ne' contorni di Portici una Caſa di delizia, e che per ordine del Fiſco allora furono arreſtate le ulteriori ricerche, fino a che il preſente Re le ha fatte proſeguire con un fortunatiſſimo ſucceſſo. Queſta MEMORIA è diviſa in varj titoli, che poſſiamo ancora chiamar capi. Nel primo di queſti ſi eſpongono i dubbj nati ſopra la Città ſcoperta, ſe foſſe l'antica POMPEJA, RETINA, o ERCULEA; e ſtabilito che queſta è Erculea, ſi parla nel ſecondo capitolo di detta Città, la cui fondazione ſi fiſſa l'anno 1342. avanti Gesù Criſto. In terzo luogo parlaſi delle Lave e innondazioni ſolfuree, e bituminoſe, le quali alle volte accompagnano l'eruzione del Veſuvio, da una delle quali ERCULEA è ſtata ſotterrata. Nel 4. capo ſi ragiona intorno al Teatro ſcoperto in Erculea; e nel ſeguente del Foro, e dè due Tempj contigui al medeſimo.

Nel

Nel ſeſto ſi tratta delle caſe, e ſtrade d' Ercolea; e nel ſettimo delle Pitture in eſſa ritrovate, ſiccome nel ſeguente dei Moſaici, i quali ſono imperfetti, ſe ſi paragonano con quelli de tempi poſteriori; indi delle Statue, e delle Medaglie. Finalmente i due ultimi capitoli trattano degli Utenſili deſtinati a' Sacrifizj, e di quelli che ſervono a i biſogni della vita, ed al piacere. Queſta erudita MEMORIA meriterebbe di comparire in lingua Italiana, per ſoddisfare alla curioſità di molti, come ancora la continuazione della medeſima, quando comparirà, come ſi ſpera, e ſi promette dall' Autore nel fine di queſto Opuſcolo.

NO-

NOTIZIE

INTORNO

ALLA CITTA' SOTTERRANEA

Discoperta alle falde del monte Vesuvio.

ESsendosi portato a Napoli fino dall'anno 1706. il Signor Principe d'Elbeuf in qualità di Generale al servizio dell'Imperatore Carlo VI., ed avendovi nel 1713. sposata la figlia del Sig. Duca di Salsa, fece in questa occasione fabbricare in campagna una villa, in un luogo, che è nelle vicinanze di Portici, detto comunemente il *Granatiello*, sei mi-

glia in circa distante dalla Metropoli del Regno. I suoi manifattori affondando un giorno più del solito il terreno per ricercare dell' acqua, forarono a caso una volta, nella quale essendo per una innocente curiosità entrati, trovarono delle statue, e alcuni frammenti di antiche e preziose pietre. Fattone consapevole il Sig. Principe, fece il tutto di lì trasportare altrove e custodire. Non fece caso per allora di queste lievi scoperte il Fisco, così che potè il Sig. Principe approfittarsi del suo silenzio, e proseguire con vantaggio le sue ulteriori ricerche, fino a tanto che lo strepito, che di lì a non molto esse poi risvegliarono, fecero aprir gli occhj al Governo, e di tal fatta lo ingelosirono, che per suo comando furono fatti sospendere, e cessare gli scavamenti intrapresi.

Era troppo recente l'origine di questa scoperta, perchè la memoria di essa non si mantenesse ancor viva

fino

fino a i tempi che il Re delle due Sicilie ſcelſe l'ameno ſito di Portici per fabbricare un reale delizioſo ſoggiorno in campagna. Uno de i principali penſieri di queſto Sovrano fu di fare ſcavare la terra fino a ottanta piedi di profondità; e allora fu che ſi ſcoprì il piano di un'antica Città ſituata ſotto Portici e Reſina, Villaggj ſei miglia diſtanti da Napoli fra il monte Veſuvio, e la riva del mare.

Dubbj intorno alla Città ſotterranea.

SParſa per ogni dove la fama di queſta nuova ſcoperta, inſorſero toſto fra gli ſtudioſi di antichità varie opinioni intorno al nome di queſta Città. Soſtenevano alcuni, che queſta foſſe *Pompei* (1). altri con la ſcorta di Cammillo Pellegrino (2) pretendevano eſſer queſta,

1 In oggi detta Torre dell'Annunziata.

2 Cammillo Pellegrino, apparato alle antichità di Capua, diſcorſo 2. ſec. XXIII.

quella *Retina*, di cui fa menzione Plinio (1) in una lettera, che ſcriſſe a Cornelio Tacito per informarlo di tutte le circoſtanze della morte del ſuo Zio. Queſt'ultima opinione ſembrerebbe più dell'altra plauſibile, sì perchè la Città ſotterranea è nel poſto medeſimo, che Plinio il Giovane aſſegna a *Retina*, come ancora perchè ella ſi eſtende ſotto un Villaggio, che in oggi è chiamato *Reſina*, nome che ſoltanto è differente per una lettera da quel di *Retina*. Quindi non ſarebbe gran fatto, che in uno ſpazio di circa diciotto ſecoli foſſe ſucceduta queſta piccola variazione.

Vero è però, che Pelegrino, e gli Scrittori, che lo hanno ſeguitato, non hanno bene oſſervato, che Plinio non qualifica *Retina* col nome di *Civitas*, *Urbs*, ovvero di *Oppidum*, ma ſoltanto con quello di *Villa* (2), quale non fu mai uſato da i Latini per ſignificar le Città

1 Plin. Lib. 6. Epiſt. 16.
2 Nam villa ea ſubjacebat, &c. *Plin.* L. 6. Ep. 16.

tà; ſiccome ancora faceva duopo oſſervare, che *Retina* non fu mai dagli Antichi aſcritta nel numero di quelle Città, che circondano il golfo di Napoli. Plinio ſi ſpiega così (1): *Vi è ſu queſta riva, Napoli ed Ercolano, che è poco diſtante da Pompei alle falde del Veſuvio, e preſſo la ſponda del Sarno.* Aſſegna Strabone per ſito ad Ercolano, quello che è immediatamente dopo Napoli. Aſſeriſce Dioniſio d'Alicarnaſſo (2), che queſta Città ſi eſtendeva fra Napoli, e Pompei; nè punto diſcorda Seneca (3) dal ſentimento di queſto Iſtorico nella lettera, che ſcriſſe al ſuo amico Lucilio per dargli contezza del terremoto, che rovinò Pompei ſotto il conſolato di Memmio Regulo e Virginio Rufo: ſi uniforma con queſti ancora Floro (4), allora quando le Città che il mare circondano, deſcrivendo, aſſe-

1 Plin. Lib. 3. cap. V.
2 Dioniſ. d' Alicarnaſ. L. 1.
3 Senec. *queſt. natur. l. VI.*
4 Flor. l. 1. cap. XVI.

riſce eſſer queſte Formie, Cuma, Pozzuolo, Napoli, Ercolano, e Pompei; e fino l' iſteſſo Ovidio [1], facendo menzione del viaggio di Enea dalla Sicilia in Italia, fa che egli ſoltanto coſteggi l' Iſola detta di Capri, il Promontorio di Minerva [2], Sorrento, Stabia [3], Ercolano, e Napoli. Columella finalmente [4] laſciò ſcritto, che le paludi di Pompei erano nelle vicinanze delle ſaline d' Ercolano. In ſomma niuno di queſti Autori aſcrive *Retina* nel numero di quelle Città, che erano preſſo al golfo di Napoli ſituate, ma bensì tutti uniformi ſono a collocare Ercolano fra Napoli, e Pompei. Ora eſſendo che quella, che recentemente è ſtata ſcoperta, è ſituata appunto fra queſte due Città, ſarà fuor di dubbio, che quella ſia Ercolano, tanto più ancora, che

1 Ovid. Metamor. XV. v. 709. e ſeguenti.
2 Adeſſo detto Maſſa Labrenſe.
3 In oggi chiamata Caſtello a Mare di Stabia.
4 Colum. *de cultu hortorum*, lib. X. v. 135.

che questa è quasi alla medesima distanza da Napoli, che dall' imboccatura del Sarno, dove sono gli avanzi delle rovine di Pompei.

Frattanto però mal grado il silenzio degl' Istorici, e dei Geografi intorno all' antichità di *Retina*, si deve presumere, che questo luogo fosse assai considerabile, avvegna che dava ricetto sovente a numerose flotte navali (1), come lo attesta Plinio il giovane, aggiungendo che *Retina* era posta alle falde del Vesuvio, e che non vi era luogo più esposto, e soggetto alle ignee alluvioni di questo Vulcano, qualora egli accendevasi. Ma Ercolano era nel caso medesimo, se di lui se ne forma giudizio dalla situazione, che gli antichi gli assegnano, e che così perfettamente conviene alla Città sotterranea. Ma come mai è possibile, che Ercolano, e Retina occupassero il

1 Retinae Classiarii imminenti periculo exterriti . . . Ascendit ipse non Retinae modo, &c. *Plin.* lib. 6. Epist. 16.

medeſimo terreno? Non pare che le medeſime circoſtanze applicate a due oggetti differenti portin ſeco della contradizione? Svaniſce però queſta, ſe ſi riflette a ciò, che Dioniſio d' Alicarnaſſo laſciò ſcritto intorno alla fondazione d' Ercolano (1). *Tutti gli affari d' Italia* (egli dice) *eſſendo terminati con ſodisfazione d' Ercole, e la ſua armata navale eſſendo ritornata di Spagna in buono ſtato, fece un ſacrifizio, nel quale offerì agli Dei la decima parte del ſuo bottino; e nel medeſimo luogo, nel quale la ſua flotta aveva dato fondo, fabbricò una Città con darle il ſuo nome, abitata oggi dai Romani* tra Pompei e Napoli, *ed ha dei porti ſicuri in tutti i tempi.*

E' evidente che in queſti medeſimi porti la flotta d' Ercole aveva dato fondo. Non è dunque naturale il penſare, che quel luogo, dove erano quei porti, ſi chiamaſſe allora *Retina*, e che ancora dopo la fondazione

1 Dion. d' Alic. lib. 1.

ne d' Ercolano il nome di *Retina* ſi foſſe ſempre conſervato nel luogo marittimo di queſta Città, all' eſtremità della quale i ſuoi porti erano ſituati, come lo dimoſtra Strabone [1]? Se poi non ne rimane più alcun veſtigio ai tempi noſtri, ſi è perchè furono interamente ricolmi dalle ſolfuree bituminoſe materie nel tempo medeſimo, che Ercolano reſtò miſerabilmente ſepolto ſotto le ceneri, che in maggior copia che mai, vomitò in quei tempi il Veſuvio.

Sarà poi accaduto l' iſteſſo parimente al Sarno, che paſſava [2] per queſta Città, e che dando a ſuoi abitanti la facilità di traſportare le loro merci per acqua, la rendeva [3] utiliſſima a Nola, Nocera, e Acerra. Il letto di queſto fiume ſarà ſtato egualmente ricolmo dalle ceneri, le quali poi alterando il livello del terreno, lo averanno forzato conſeguen-

1 Strab. Lib. V.
2 Plin. Lib. 3. cap. V.
3 Strab. lib. V.

guentemente a volgere altrove il ſuo corſo.

Quando queſte prove non baſtaſſero per dimoſtrare, che la Città nuovamente ſcoperta è veramente l' antico Ercolano, ſvaniſcono tutte le difficoltà alla viſta delle inſcrizioni, che ſucceſſivamente vi ſi ſono trovate, alcune delle quali nel decorſo di queſte notizie ſaranno da noi fedelmente riportate.

Dell' antica Città d' Ercolano.

REgolandoci noi ſopra ciò che Dioniſio d' Alicarnaſſo ci laſciò ſcritto della fondazione d' Ercolano, non è malagevol coſa il fiſſare la ſua epoca. Egli la pone come ſi è veduto allo sbarco di Ercole in Italia, dopo la ſua ſpedizione di Spagna, cioè a dire 60. anni avanti la guerra di Troia, e conſeguen-

guentemente 1342. avanti l'Era Criſtiana.

Queſta Città ſucceſſivamente abitata (1) dagli Oſcj, Etruſci, Pelaſgi, Sanniti, e Romani fu conſiderabilmente (2) danneggiata ſotto l'Impero di Nerone dal medeſimo terremoto, che diſtruſſe Pompei il dì 5. Febbraio dell'anno 63. di noſtra ſalute, e la ſua rovina fu compiuta dall'erruzione del Veſuvio, che ſeguì nel primo anno dell'Impero di Tito, ſecondo Euſebio, Zonara, e Agricola, o il terzo ſecondo Giorgio Adrennua, il Cardinal Baronio, e mol-

1 Strab. Lib. V.

2 Pompeios celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque littus, ab altera Herculanenſe conveniunt, mareque ex aperto conclutum amoeno ſinu cingit, decediſſe terrae motu, vexatis quaecumque adjacebant regionibus, Lucili, virorum optime, audivimus, & quidem diebus hibernis, quos vacare a tali periculo maiores noſtri ſolebant permittere, nonis Februariis fuit motus, Regulo & Virginio Conſulibus, qui Campaniam nunquam ſecuram ejus mali, indemnem tamen & toties defunctam metu, magna ſtrage vaſtavit: nam & Herculanenſis Oppidi *pars ruit*, dubieque ſtant etiam quae relicta ſunt, *&c.* Senec, *de Queſt natur.* lib. 6. cap. 1.

e molti altri, ma la Cronologia dei primi deve esser preferita.

In fatti noi legghiamo in Svetonio, che Tito mostrò in quest' occasione non solamente la tenerezza di un buon Padre, mediante i soccorsi che somministrò, ma ancora l' avvedutezza di un saggio Imperatore, mediante le misure che egli prese, avendo assegnato per lo ristabilimento delle Città desolate i beni di quelli abitanti, che nelle rovine sepolti, e morti restarono senza eredi. Dione (1), e Zonara (2) aggiungono inoltre, che nell' anno, che accadde questo terribile avvenimento, spedì Tito delle Colonie in quelle parti, distribuì gran denaro, e spinto da quel suo genio tutto clemenza e pietà, venne di poi egli stesso nella *Campania* (3), e riconobbe con i suoi propri occhj il danno lacrimevo-

1 Dion. Lib. LXVI.

2 Zonar. *Vita degl' Imperatori* L. V. quella di Tito Lib. 2.

3 Oggi Terra di Lavoro.

vole, che i popoli di queſta Provincia avevano ſofferto. Li compianſe, li conſolò, e non pago di queſto, fece a ſue ſpeſe rappreſentare ai popoli Napolitani belliſſime feſte di giochi per rattemprare il loro cordoglio, e ſe non per eſtinguere affatto, per ſminuire almeno in eſſi la per anche viva, e pungente rimembranza dei ſofferti diſaſtri. Nè quì ebber fine gli effetti della clemenza di Tito. Fece egli rifabbricare a ſue ſpeſe il loro Ginnaſio, quale fu rovinato dai continui terremoti, che accompagnarono l'orribile erruzione del Veſuvio, ed i quali al parere di Plinio il Giovane [1] *furono sì violenti, che fino dai fondamenti ſcoſſe le caſe, di tal fatta ognor vacillavano, che ſembrava di continuo, che l' una all' altra appreſſo veniſſe, & indi nell' antico ſuo luogo ritornaſſe, dimaniera che il tutto preſagiva ſtragi, terrori, e precipizj.*

Il viaggio di Tito in Terra dì La-

1 Plin. lib. VI. Ep. XVI. e XX.

Lavoro è atteſtato da tanti, e sì gravi Autori, che ſarebbe un far torto al vero il dubitare di eſſo; e per quello che aſpetta al Ginnaſio di Napoli dalla liberale clemenza di queſto Imperatore fatto di nuovo rifabbricare, ſe ne vede quì un' autentica infallibile prova. Queſta è un' inſcrizione Greca e Latina [1], nella quale ſono notati i tempi della rovina, e del riſtabilimento di que-

ΤΙΤΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ.
ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ . ΣΕΒΑΣΤΟΣ
. . ΕΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ. ΤΟ. Ī
. . ΟΣΥΠΑΤΟΣ. ΤΟ. H̄. ΤΕΙΜΗΤΗΣ
ατωνΟΘΕΥΗΣΑΣΤΟ.Γ̄. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ
ΣΥΜΠΕΣΟΝΤΑ . ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ

NI. F. VESPASIANVS. AVG.
COS. VIII. CENSOR. P. P.
terraemotiBVS. CONLAPSA. RESTITVIT

Queſta inſcrizione è ineiſa ſopra una gran pietra di marmo, che ſi vede ancora in Napoli, incaſſata in una muraglia preſſo la Fontana dell' Annunziata. Siccome poi il marmo non è intero, l'inſcrizione è mancante in alcuni luoghi. Gli Antiquarj, che hanno voluto reſtituirla, vi hanno aggiunto alcune lettere, le quali ſi vedono di fuori notate in carattere ordinario

queſto edifizio. Ma come mai ſarebbe ſtata poſſibil coſa, che Tito aveſſe meditato ed intrapreſo tante ſaggie diſpoſizioni e regolamenti, e fatti fare di poi tanti opportuni lavori, ſe l'erruzione che fu di eſſi cagione, foſſe ſopravvenuta l'ultimo anno del ſuo impero, come alcuni affermano? Appena avrebbe egli avuto tempo di penſare sì malagevole impreſa, non che di mandarla ad effetto, mentre non vi ſarebbe corſo che 18. giorni tra l'incendio del Veſuvio (1) che cominciò il dì 24. d'Agoſto, e la morte di queſto Imperatore ſeguita il dì 13. Settembre.

Si toglie però ogni difficoltà ſe ſi preſta fede a Giorgio Agricola (2). Egli fiſſa il tempo dell'erruzione nel ſettimo Conſolato di Tito, è diſtintamente il primo anno del ſuo in-

1 Nono Calen. Septembris, hora diei fere ſeptima, &c. *Plin.* L. 6. Epiſt. 16.

2 Giorgio Agricola, de natura eorum, quae affluunt in terra lib. 5.

impero, Epoca fiſſata da Euſebio e Zonara, e che pare tanto più certa, quanto più ella ſi accorda con tutti i fatti iſtorici di quei tempi; avvegnachè allora ſi concepiſce facilmente, che Tito può avere avuto il tempo di prendere nell' anno ſeguente tutte le miſure neceſſarie per riparare i diſaſtri di quella deſolata Provincia, (come dicono Svetonio e Dione,) e per rifabbricare il Ginnaſio di Napoli, come vien dimoſtrato nella inſcrizione quì poco anzi da noi riportata. Si vede, che egli intraprеſe queſt' opera, degna del ſuo gran cuore, eſſendo Conſole per l' ottava volta, ciò che cade nel ſecondo anno del ſuo impero. Quindi è fuori di dubbio, che l' incendio del Veſuvio ſia ſeguito ſotto il primo anno, cioè a dire, il 24. Agoſto, 79. di noſtra ſalute. Ammettendo poi che l' aſſedio di Troia ſia poſteriore ſeſſant' anni alla fondazione d' Ercolano, ne ſegue

che

che queſta Città è ſtata in piedi intorno a 1420. anni.

Delle Lave, e inondazioni che accompagnano alcune volte gl' incendj del Veſuvio.

LA materia ſotto la quale la Città d' Ercolano è ſepolta, non è in ogni luogo l' iſteſſa. In qualche parte vi è la *Lava* del Veſuvio; in altre vi è una ſpecie di ſmalto molto duro.

I Napolitani chiamano *Lave* una ſpecie di fiumi compoſti di ſolfo, minerali, pietre, bitumi, miſti fra di loro, liquefatti e confuſi, quali coſe nei più violenti furori del Veſuvio, sboccano con piena ſpaventoſa dall' orlo di queſto Vulcano, e diſcendono da diverſe parti di eſſo. Queſte acceſe materie non ſcorrono con impetuoſità come un torrente, ma ſono una meſtura denſa e viſcoſa, che cade lentamente a ſomiglianza

della paſta, e del vetro qualora è liquefatto, e che conſerva il ſuo calore per lungo tempo, fin tanto che arriva al mare, dove queſta meſtura ha formato piccioli promontorj in differenti luoghi. La *Lava* addenſandoſi a miſura che ella perde il ſuo calore, diventa finalmente a foggia di un ſaſſo duro come il marmo, prende il medeſimo luſtro, e di queſta impietrita *Lava* ſe ne fa il medeſimo uſo, che ſi fa delle pietre, e del marmo.

Fintanto che queſta materia è in moto, s'inſinua per tutte le feſſure, che trova nel ſuo paſſaggio; così non è coſa maraviglioſa, che le parti della Città d' Ercolano, per dove la *Lava* è paſſata, ſieno tanto eſattamente ripiene, come ſe vi foſſe ſtato colato del piombo ſtrutto. Tale è una parte del Teatro, e di molte altre fabbriche vicine; e queſto ſenza dubbio è il motivo, per cui in queſti luoghi, altro non ſi trova che qualche rottame di ſtatue di

bron-

bronzo. Quello che manca a queſte, è ſtato veriſimilmente ſtrutto, e conſunto dal calor della *Lava*.

Dopo l' eruzione, che gettò a terra Ercolano, ſe ne contano venti ſei altre, le quali congiunte a delle *Lave*, vomitate nel tempo medeſimo dal Veſuvio, ſono la maggior parte unitamente con queſte, paſſate ſopra la ſventurata Città d' Ercolano, ed hanno formato ſopra il di lei dorſo un maſſo d' indurato bitume, alto circa 80. piedi, come al preſente ſi vede.

Pare pertanto, che queſti fiumi acceſi della *Lava* non abbiano anticamente penetrato, che la minor parte d' Ercolano: il reſto è ſepolto, come ſi è detto, ſotto una ſpecie di ſmalto ſolidiſſimo, compoſto di terra e cenere del Veſuvio, quali coſe l' acqua ha poi inſieme tenacemente congiunte.

Queſte raſſodate materie hanno non ſolo ripieno le ſtrade, le piazze, e gli altri luoghi aperti, ma

ſono penetrate per fino nelle più recondite parti di tutti gli edifizj, ſenza far loro danno, e ſenza laſciarvi il minimo voto. Come adeſſo ſi può ſpiegare queſta ſingolarità ſenza ſupporre, che il Veſuvio aveſſe cominciato a mandar fuori una gran quantità di ceneri, delle quali ne aveſſe ricoperto le ſommità degli edifizj? E che ſucceſſivamente le acque del mare avendo penetrato le fornaci di queſto Vulcano le aveſſe vomitate dalla ſua imboccatura? Che in oltre queſti torrenti di acque aveſſero eſtratte, e ſeco portate le ceneri fin nelle parti più interne delle fabbriche, dove queſte venivano poi in quel luogo fermate dagli oſtacoli che incontravano da tutte le parti, aggravate di più dal conſiderabil lor peſo, e di continuo accreſciute d' altre ceneri, che venivano ſenza ceſſare dalla montagna?

Se in ciò ſi voleſſe ſeguitare il ſentimento dell' Accademia di Napo-

poli, ſi attribuirebbero queſti effetti alle piogge abbondanti, che cadono molto ordinariamente dopo l' erruzione; ma biſognerebbe immaginarſi una quantità incredibile di queſte, e forſe ſarebbe coſa meno inconveniente l' attenerſi alla prima ſuppoſizione.

Queſta è fondata ſopra la teſtimonianza di molti Autori (1), quali atteſtano, che in alcune eruzioni il Veſuvio ha mandato fuori tant' acqua, che fuoco; e queſto ce lo dimoſtra l' eruzione del 1631. Allora ſeguì, che il porto di Napoli rimaſe in un momento aſciutto (2) il dì 10. Dicembre, e che nel di lui letto fu trovata ogni ſorta di conchiglie meſcolate con la *Lava*, che veniva dalla montagna. Se queſt' ultima circoſtanza ſi verifica, è una prova ſenza dubbio, che l' acqua del mare aveva penetrato effettivamente queſto Vulcano, e che ne era uſcita dalla

1 Celano Tom. 4. pag. 4.
2 Domenico Antonio Parrino, Parte XI. §. XIII.

ſua imboccatura. L'inſcrizione (1) che fu fatta dopo queſto avvenimento fa ciò intendere ancora più chiaramente; e quell'altra, che è alla Torre del Greco (2), corrobora la noſtra conget-

1 Poſteri Poſteri, veſtra res agitur. Dies facem praefert diei, nudius Perendino. Advertite. Vicies abfatu ſolis, ni fabulatur hiſtoria, arſit Veſuvius, immani ſemper clade haeſitantium: nè poſt haec incertos occupet, moneo. Vterum gerit Mons hic bitumine, alumine, ferro, ſulphure, auro, argento, nitro, AQUARUM FONTIBUS gravem. Serius, ocius igneſcet, PELAGOQUE INFLUENTE, pariet: ſed ante parturit, concutitur, concutitque ſolum, fumigat, coruſcat, flammigerat, quatit aerem, horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus Accolas. Emigrandum licet: jamjam enititur, erumpit. MIXTUM IGNE LACUM EVOMIT, praecipiti ruit ille lapſu, ſeramque fugam praevertit. Si corripit, actum eſt, periiſti. Anno Salutis M. D. C. XXXI. Kal. Januarii, &c.

Queſta inſcrizione è lungo la ſtrada di Portici.

2

Viam a Neapoli ad Rhegium,
Perpetuis antea latrociniis infamem,
& conflagrati Veſuvii ſaxis impeditam,
Purgato inſidiis loco, exaequata Planicie,
latam rectamque direxit ære Provinciali
Perafanus Ribera, Alcalanorum Dux, Prorex.
A. M. D. LXIII.
At. o!
VIII., & LX. Poſt. anno
Kal. Jan.

Phi-

gettura. Domenico Antonio Perrino (1) nella ſua deſcrizione del Golfo di Napoli, ci aſſicura diſcorrendo dell' eruzione del 1698. che *il Mare tutto ad un tempo ſi riconcentrò da do-*

 dici

Philippo IV. Regnante,
Fumo, flammis & boatu,
Concuſſu, cinere, eruptione,
Horrificus, ferus ſi unquam Veſevus,
Nec nomen, nec faſces tanti viri extinuit,
Quippe exardeſcente caeſis ſpecubus igne,
Ignitus, furens, irrugiens,
Exitium eructans coercitus aer,
Diſcerpto violenter montis cacumine,
Immani erupit hiatu poſtridie:
Ejaculans trans Helleſpontum cinerem;
PONE TRAHENS AD EXPLENDUM
VICEM Pelagus,
Immite Pelagus
Fluvios ſulphureos, flammatum bitumen,
Fletus alumine cavus,
Informe cujuslibet metalli rudus
MIXTUM AQUARUM FLUMINIBUS IGNEM
Ferreumque undante fumo. Cinere
Seſeque funeſtam colluviem
Jugo montis exonerans,
Pompeos, HERCULANUM, Octavianum
Preſtrictis Reſina & Porticu;
Silvaſque, Villaſque, Aedeſque
Momento ſtravit, uſſit, dirupit;
Luctuoſam prae ſe praedam agens
Vaſtumque triumphum, &c.

1 Parte XI. §. XIII.

dici paſſi, e che queſte acque uſcivano fuori nel tempo medeſimo dal Vulcano, di modo che furono trovate in appreſſo ſopra la riva una quantità di telline, chiocciole, e ricci di mare impietriti, che ritenevano ancora il pungente concepito odore di ſolfo. Plinio il Giovane, teſtimonio oculare dell' eruzione, che fece perire, nel tempo iſteſſo che Ercolano, il ſuo Zio, dice che *il mare pareva, che aſſorbiſſe ſe medeſimo, e che foſſe reſpinto dalle ſcoſſe della terra.*

In qualunque maniera la coſa ſtia, è certo che al preſente tutto Ercolano è ripieno di queſta materia. Per paſſar per le ſtrade, e per entrare nelle caſe, biſogna votarle rompendo con la punta di martello, o la *Lava*, o la ſpecie di ſmalto che le riempie, e le ingombra da tutte le parti, ſenza il qual ſoſtegno la maggior parte di queſte fabbriche sì toſto caderebbero, eſſendo ſommamente pendenti. Si oſſerva, che la loro inclinazione è ſempre dal-

dalla parte del mare ; ſarà dunque coſa alla ragione conforme il penſare , che queſta ſia ſtata cagionata dalla gravezza delle acque, le quali ſenza verun dubbio averebbero roveſciato , e diſtrutto intieramente Ercolano , ſe il tutto non foſſe ſtato ripieno , e non aveſſe formato che un ſolo maſſo , di cui tutte le parti ſi ſoſtenevano ſcambievolmente ; e ſiccome queſta Città era totalmente ſepolta ſotto le ceneri , ella non rappreſentava altro che una ſuperficie unita , ſopra la quale i torrenti ſcorrevano ſenza oſtacol veruno.

Del Teatro d' Ercolano.

TOſto che il Real Sovrano delle due Sicilie fe dar principio a ſcavar la terra ſotto Portici e Reſina , furono trovate alcune ſtatue della famiglia Balba , come pure non poche belliſſime pitture a freſco.

Vol-

Volle di più la ſorte, che i lavoranti nell' occaſione ſuddetta diſcopriſſero un Teatro a foggia di architettura Greca, per quanto giudicar ſe ne può dagl' inſegnamenti, che ci ha laſciato Vitruvio. In fatti i ſuoi gradini, che aſcendono al numero di ventuno ſeparati, e diviſi non ſono di ſette in ſette per mezzo di una ſcala, come appreſſo i Romani era in uſo, ma bensì contigui, e di un ſeguito ed ordine iſteſſo: forſe chi ſa? ſe ſi faceſſero delle ſcavazioni fra i ſette piccioli ſcalini che dividono ugualmente i gradini, ſi troverebbero de i vaſi di terra o di rame, de i quali i Greci ſi ſervivano per raddoppiare la voce degli Attori.

Queſto Teatro ha 290 piedi di circonferenza eſteriore; 230. poi interiore fino alla Scena; 160. di larghezza eſteriore, e 150. interiore: il luogo della Scena era circa 72. piedi di larghezza, e 30. ſolamente di altezza.

La

La figura di queſto Teatro è ſomigliante a quella che avevano i Teatri dell'antichità, cioè a dire rappreſenta la forma come di un ferro di cavallo, o per meglio dire, di un ſemicircolo, nella parte interiore del quale vi ſono vent'un gradino, ciaſcuno de i quali ſi parte da un centro medeſimo; vero è però che il diametro del ſemicircolo ſuddetto diviene ognora più largo, a proporzione che pe i gradini ſi aſcende. Queſto ſemicircolo poi termina con ambi le ſue eſtremità, o braccia, in un lungo quadrato, diviſo in tre parti. La parte di mezzo ha tutta la larghezza, che ſi trova dal terzo gradino da baſſo, fino a quello, che gli è oppoſto dall'altra parte, ed ha la ſuddetta parte di mezzo nello ſfondo una facciata d' ordine Dorico, nella quale vi erano tre riuſcite. Non manca a queſto Teatro il *Pulpitum*, ovvero *Proſcenium*, luogo in cui gli Attori facevano moſtra delle Comiche, o Tragiche

giche loro rappreſentazioni, ed il loro *Poſtſcenium* poi comprendeva tutto il didietro della mentovata facciata della parte di mezzo, come pure il didietro delle due altre parti del lungo quadrato, che prendevano la loro ampiezza dal terzo gradino da baſſo, fino alla grande eſtenſione delle parti di tutto il Teatro.

Appariſce ancora lo ſpazio, che ſi eſtendeva fra il *Pulpitum*, ed i gradini del Teatro, che è quel deſſo che gli Antichi chiamavano *Orcheſtra*; e ſiccome lì preſſo è ſtata ritrovata una conſiderabile quantità di legne ridotte in carbone, ciò forſe ſervir potrebbe di non lieve indizio, che queſto Teatro foſſe fabbricato da i Greci; poichè appreſſo i Romani eſſendo deſtinata l' *Orcheſtra* pei Senatori, e per le Vergini Veſtali, ſembra inutile in quel luogo l'uſo delle tavole di legno, laddove i Greci ſi ſervivano beniſſimo dell' uſo delle tavole, eſſendo

da

da essi destinata l' *Orchestra* pei salti, ed i balli.

Tutta la parte superiore della Scena era guarnita di un gran numero di pezzi di legno, quali benchè abbruciati conservano molto bene la loro forma; potendo da ciò congetturarsi, che questo Teatro aveva macchine che erano egualmente comuni a i Greci, ed a i Romani.

Appresso i primi erano in uso i voli, e le mutazioni di scene, quasi somiglianti alle nostre; e si sa che fra i Romani un Attore, che rappresentava il volo d' Icaro, avendolo imitato troppo bene, cadde a i piedi di Nerone, e lo tinse del proprio suo sangue.

Tre loggie alzate l'una sopra l' altra non perpendicolarmente, ma di modo che le loro mura interiori erano sostenute da i gradini, servivano di portici per entrare nel Teatro, e per ivi accomodarsi. Il corridore di sopra corrispondeva a i sette gradi-

ni,

ni, che erano in alto, i quali ſoli erano quelli che foſſero al coperto, e che perciò erano deſtinati per le donne.

In ſomma queſto magnifico edifizio era da per tutto riveſtito de i più rari marmi dell' antichità, arricchito di colonne e di ſtatue, la maggior parte, delle quali ſi veggono ancora nei loro luoghi, e sì ben conſervate, dimaniera che ſarebbe ſtato molto facile riſtabilirle in tutta la loro perfezione; ma ſiccome i lavori erano ſtati cominciati, ſotto la terra nel modo medeſimo che ſi ſcava una mina, perciò è biſognato contentarſi di traſportarne gli ornamenti, di modo che in oggi non ne reſta più altro che il ſodo di queſta bella fabbrica, ſotto una volta d' intorno ottanta piedi di groſſezza, formata dall' indurato bitume della *Lava*.

Del reſto alcune precauzioni che ſi ſono preſe per conoſcere eſattamente la pianta, di cui ſi cerca quì darne un' idea, non ſe n' entra mallevadore, che le miſure ſieno aſſoluta-

men-

mente giuſte; poichè non eſſendo mai ſtato intieramente nel tempo iſteſſo ſcoperto tutto il Teatro, non ci è ſtato permeſſo il vederlo che a parte a parte. Queſte parti non ſono ſtate viſibili che ſucceſſivamente, atteſo che per votarne una, faceva duopo riempir l'altra, di modo tale che appena ſi poteva attualmente vederne la metà. Non è queſto ſolo l'edifizio che ſi è trovato, ma ve ne ſono diverſi altri, de' quali ne ſarà fatta menzione nel ſucceſſo di queſte Notizie.

Dopo la ſcoperta del Teatro, ſi fe quella dell'inſcrizione ſeguente:

L. ANNIVS. L. F. MAMIANVS.
RVFVS. II. VIR. QVINQ.
THEATRO.....NVMISIVS. P. F.
ARO.....HERCVLANEN.....

Il marmo ſopra il quale ella è inciſa, è talmente offeſo, che non è ſtata coſa poſſibile il ricavarla perfettamente. Queſta non ſi riporta

in

in queſto luogo per altro motivo, che per provare ciò che ſopra ſi è detto, cioè che la Città ſotterranea è veramente Ercolano.

Del Foro, e de i due Tempj contigui.

ESſendo ſtati gli ſcavamenti proſeguiti con ſollecitudine dalla parte di Portici, i manifattori s' incontrarono in una ſtrada larga circa 36. piedi, e ſpondeggiata dalla parte ſiniſtra, e deſtra da due più alte ſtradelle adornate di portici, ſotto dei quali le perſone a piedi potevano a bell' agio caminare al coperto. Queſta ſtrada conduſſe i lavoranti a tre edifizj pubblici, due dei quali ſono fra loro contigui; ma il terzo, che è più grande degli altri, ſi trova a dirimpetto di quei due, e non è da eſſi diviſo, ſe non ſe dalla larghezza della ſtrada, la quale forma tra queſti un

un Atrio, o Veſtibolo che è loro comune, perchè eſſa è coperta in queſto luogo da una volta, che conduce ugualmente ſopra i tre mentovati edifizj.

Adattando il più conſiderabile di queſti edifizj alla deſcrizione, la quale Vitruvio (1) fa de i Ginnasj, ſi riconoſce ſubito, che queſto non è uno di eſſi, quantunque vi ſieno de i portici, che ſi potrebbero prendere per quelli, ne i quali i Sapienti davano le loro pubbliche lezioni: eſſer vi dovrebbero inoltre *l' Ephebeum*, dove la gioventù ſtudiava in particolare; il *Coryceum*, ovvero *Apodyterion* nel quale deporre ſi ſolevano gli abiti da quelli, che attendevano ai Ginnaſtici eſercizj, e finalmente il *Xyſtus* per i lottatori; mancano di più in queſto luogo la *Palaeſtra*, il *Sphariſterium Balnea*, *& Stadium*. Queſto edifizio in alcuni luoghi ſi vede eſſer ſelciato, laddove il Ginnaſio non doveva eſſer tale.

1 Vitruv., L. XV. ca. XI.

Siccome poi queſto è quaſi intieramente allo ſcoperto, non vi è apparenza nè pure che ſia una *Baſilica*, dovendo eſſer queſta una certa ſpecie di edifizio pubblico fatto a volta, ed aver logge alzate ſopra colonne con delle botteghe da tutte le parti; ciò non ſi trova in queſto edifizio di cui noi parliamo. Ha per altro nel mezzo due ſpecie di Tribune, le quali ſi potrebbero giudicare come il luogo dove i *Centumviri*, e i *Tribuni* ſedevano per amminiſtrar la giuſtizia; ma ciò non baſta per congetturare, che foſſe una *Baſilica*.

Si potrebbe forſe ſupporre con maggior probabilità, che queſto foſſe un *Calcidico*, ma troppo è grande l'oſcurità in cui ſiamo intorno alla natura di quella fabbrica, che denotavano gli Antichi ſotto un tal nome. Alcuni Moderni pretendono di provare dall' etimologìa del nome, che foſſe o il Tribunale delle monete, o il luogo medeſimo dove ſi batteva la moneta; altri ſoſtengo-

no,

no, che foſſe una ſala del Foro, dove ſtavano gli Avvocati, ed i Retori. Frattanto ſi prova da una inſcrizione trovata al principio dell' ultimo ſecolo ne i contorni di Portici, che vi era un *Calcidico* in Ercolano: (1) ma non è veriſimile che queſto foſſe l'edifizio ſcoperto nelle

1 PRIDIE. K. MARTIAS. IN. CVR. SCRIBENDO. ADFVERE CVNCTI. QVOD. VERBA FACTA. SVNT. M. M. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. ET. VIRI..... ITER. PEQVNIA PONDERALI. ET. CHALCIDICVM. ET, SCHOLAM SECVNDVM MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE. QVAE. TVERI. PVBLICE. DECRETO. D. E. R. I. C. PLACERE HVIC. ORDINI. CVM. M. M RVFI. PAT. ET. FIL. II. VIR. ITER. IN. EDENDIS. MVNERIBVS. ADEO. LIBERALES. FVERINT. VT. EORVM. MONVMENTA. DECORI. MVNICIPIO. SINT, ADEO. DILIGENTES. VT. VITIEIS. PVNDERVM. OCCVRRERINT. IDQ. IN. PERPETVVM. PROVEDERINT PLACERE DECVRIONIB. MM. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT.

EO-

rovine di queſta Città, perchè è aperto in alto, ciò che repugna all' idea, che noi abbiamo comunemente del *Calcidico*, che da noi ſi ſuppone come una ſuperba ſala, ſenza aſſegnarne nè l' uſo, nè la coſtruzione. Sembra che Vitruvio ſia di ſentimento, che queſta foſſe ordinariamente ſituata all'eſtremità delle Baſiliche; d'onde ſe ne può inferire, che la fabbrica di cui ſi tratta, non è un *Calcidico*; mentre non vi ſi vede alcun

EORVM. POS.... M. ET. SCHOLAE. ET. CHALCIDIC. QVAE. IPSI. FECISSENT. PROCVRATIONEM. DARI. VTIQVE. SERVOS. EIVS..... MPIVS. EST..... NEGOTIO. PRAEPONERENT. NEQVE. INDE. ABDVCI. SINE. DECVRIONVM. DECRETO. ET. MM. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. FIL. PVBLICE. GRATIAS. AGEI. QVOD. ITERATIONI. HONORI. EORVM. NON. AMBITIONEI. NEQVE IACTATIONI. SVAE. DEDERINT. SED. IN. CVLTVM. MVNICIPI. ET. DECOREM. CONTVLERINT.

Siccome non ſi è potuto vedere l' originale di queſta inſcrizione, è ſtato neceſſario il riportare la copia tale quale ſi è trovata.

cun ſegno di Baſilica vicina, ed è iſolata da tutte le parti, quando per accidente in antico non foſſe ſtata congiunta dalla parte del ſuo portico eſteriore, che è comune a i due piccioli Tempj.

Tutto ciò che ſi oſſerva nella ſtruttura di queſto edifizio conviene al Foro civile, o giudiciale degli Antichi. Quello di Giulio Ceſare [1] in Roma, aveva nella ſua vicinanza i Tempj della Pace, e di Venere. Quello di Auguſto era contiguo [2] al Tempio di Marte Vendicatore, e quello di Nerva era appreſſo i Tempj di Pallade, e di Giano *Quadriceps*. Ciaſcuno di queſti Fori aveva de i portici, ed era adornato di un gran numero di ſtatue [3] pedeſtri, o curuli, e di alcune equeſtri; così nel primo de i ſuddetti Fori era [4] quella di Giulio Ceſare fatta da Liſippo

1 Donato L. II. Cap. XXII.
2 Svetonio ſopra Auguſto.
3 Oneſ. Panvino, Nardini.
4 Svetonio, ſopra Giulio Ceſare.

in bronzo dorato. Traiano ancora [1] aveva fatto collocare la ſua nel portico eſteriore del ſuo Foro, dove [2] i Conſoli ſi convocavano il dì primo Gennaio per far la cerimonia della liberazione degli ſchiavi. In ſomma tutti queſti edifizj erano ugualmente deſtinati per amminiſtrare la giuſtizia.

Se ſi eſamina adeſſo il luogo di cui parliamo; agevol coſa ſarà il riconoſcere, eſſere ſtato queſto in antico il Foro d' Ercolano. Il ſuo piano forma un paralellogrammo lungo circa 228. piedi, e largo

132.

1 Cedat equus Latiae qui contrà Templa Dionis,
Caeſari ſtat ſede Fori, quem tradere es auſus
Pellaeo Liſippe duci; mox Caeſaris ora
Aurata cervice tulit, &c.

Stazio lib. 1. de Sylvis.

2 Nam modò nos jam feſta vocant, & ad Ulpia poſcunt
Te Fora, donabis quos libertate Quirites.
Perge, Pater Patriae felix, atque omine fauſto
Captivos vinctura novos abſolve vetuſtos.

Sidonio Apollin.
Ammiano Marcell. L. XXII.

132. Al primo aſpetto ſembra toſto, che queſto ſia un di quei Tempj, che gli Antichi chiamavano *Peripteres*, eſſendo circondato di colonne, che ſoſtengono le volte del portico, che gira tutto all' intorno nella parte interiore. Il mezzo di queſto edifizio è ſcoperto, ed il ſuo livello è circa due piedi più baſſo di quello del portico, a cui ſi ſale per tre gradini. A quaranta piedi in circa dall' ingreſſo ſi trovano due quadrati, ciaſcuno di 18. piedi di facciata, appoggiati appreſſo i portici laterali, ed alti circa 4. piedi. All' eſtremità vi è un quadrato di 24. piedi da tutte le parti. Tre ſcalini conducono in queſto quadrato, al fondo del quale vi è una lunga baſe ſimile a i noſtri altari, ſopra la quale vi erano tre ſtatue di marmo: quella di mezzo ſi ſoſtiene ne' ſuoi piedi, e rappreſenta Veſpaſiano, e le altre due aſſiſe ſono nelle ſedie curuli; ma queſte ſono imperfette, mancando a ciaſcuna di loro

la teſta, quale non è ſtato poſſibile, mal grado le più eſatte ricerche, di poter fino al tempo preſente ritrovare. Sotto il portico di fondo, e diſtintamente negli angoli, che uniti ſono con i portici laterali, vi ſono due sfondi ſemicircolari, in ciaſcuno de i quali vi era una ſtatua di bronzo, una rappreſentante Nerone, e l' altra Germanico. La loro altezza ſi eſtende fino a 9. piedi in circa, e ſono di una eſtraordinaria bellezza: le colonne che formano i portici interiori ſono fino al numero di 42. comprendendovi ancora quelle degli angoli; cioè 17. per ciaſcuna delle due parti, e 8. nel fondo. Ad ognuna di queſte colonne corriſponde una mezza colonna ſoſtenuta da un pilaſtro; ed alcune ſtatue di bronzo e di marmo erano alternativamente collocate tra queſti pilaſtri. O ſia, che le prime ſieno ſtate ſtrutte dal calore della *Lava*, o pure ſieno ſtate conſumate dal tempo, non ſi è potuto di eſſe altro ricuperare che qual-

qualche rottame. Riſpetto poi alle ſtatue di marmo, quelle che erano nell' ala ſiniſtra ſono ſtate trovate alcune imperfette, ed altre intere; ma quelle che adornavano la parte deſtra, erano ſtate levate precedentemente, come ſi riconoſce dagli antichi ſcavamenti, che ancora ſuſſiſtono. Aveva la facciata cinque ingreſſi, due che conducevano a i portici laterali, e tre nella parte interiore. Queſti erano formati da quattro groſſi pilaſtri, appreſſo ciaſcuno de i quali vi era una ſtatua equeſtre; due di eſſe erano di bronzo, e ſono quaſi intieramente diſtrutte; l'altre due erano di marmo, una delle quali è ſtata così perfettamente reſtaurata, che fa inarcare per lo ſtupore le ciglia fino a i più culti profeſſori dell'arte, quali la ſtimano di gran lunga più bella, e maravigliosa di quella di Marco Aurelio ſituata nel Campidoglio di Roma. Si vede dalla inſcrizione ſcolpita ſopra il ſuo piede-

deſtallo [1], che queſta era ſtata eretta dagli Ercolaneſi a M. Nonio Balbo. Non ſi è di poi coſa alcuna ſcoperta del reſtante di queſta ſpecie di facciata, la quale rieſce al di là della volta, che copre il gran portico eſteriore, comune a queſto grande edifizio, ed a i due piccioli Tempj, che ſono a dirimpetto. Era l'edifizio laſtricato di marmo, ma non era dentro adornato: le ſue muraglie erano dipinte a freſco, una parte delle quali pitture diligentemente tagliate inſieme con la muraglia, e di lì traſportate nel Gabinetto di Sua Maeſtà Siciliana, hanno ſomminiſtrato ad eſſo i più rari e prezioſi monumenti, che di queſt' arte deſiderar ſi poteſſero.

Non ſi riconoſce per tanto da queſta deſcrizione, eſſere ſtato queſto il Foro d'Ercolano? Niente manca per convincerci; vi ſi trova tutto ciò che diſtingue queſta ſorta di edifizj: ſi è

1 M. NONIO. M. F. BALBO. PR. PRO. COS. HERCVLANENSES.

ſi è veduto, che il Foro di Giulio Ceſare, e quelli di Auguſto e di Nerva avevano nelle loro vicinanze differenti Tempj, e ve ne ſono due in faccia dell'edifizio di cui noi parliamo. Queſti non hanno alcuna coſa di particolare: la loro pianta rappreſenta un quadrato lungo, e la loro grandezza è molto ineguale. L'uno ha 150. piedi di lunghezza, e 60. di larghezza; e l'altro ſolamente 60. di lunghezza, e 42. di larghezza. Il Santuario è alla loro eſtremità: nel più grande di queſti Tempj il Santuario è fuori del quadrato, e l'altare è nel mezzo: nel più piccolo poi il Santuario è compreſo nel quadrato medeſimo, cioè a dire nell'interiore del Tempio, e chiuſo da un muro, che non ha che una ſola apertura, dirimpetto alla quale era ſituata la ſtatua della Divinità col ſuo altare. Si può verisimilmente ſupporre, che queſta ſia una ſpecie di Cappella, che i Romani chiamavano *AEdicula*.

En-

Entrando in queſt'ultimo Tempio dalla ſola porta, che egli ha, la quale è nel mezzo della facciata, ſi trovano due altri altari, dove probabilmente ſi facevano i ſacrifizj; e nello ſpazio che è tra gli ſtipiti della porta, e le muraglie laterali del Tempio, vi ſono due ſpecie di picciole ſale, che ſono forſe il *Donativum*, dove ſi deponevano le offerte, e dove ſi cuſtodivano i letti ſacri, i vaſi, gl'inſtrumenti, ed altri utenſili proprj pe i ſacrifizj.

Nella facciata dell'altro Tempio vi ſono due ingreſſi, ed appreſſo il muro eſteriore che gli ſepara, è collocato un gran piedeſtallo di circa dodici piedi di faccia, ſopra il quale ſi ſono trovati alcuni rottami di un carro di bronzo: d'onde ſi giudica, che queſto piedeſtallo ſerviſſe di baſe a qualche ſtatua curule.

Queſti due Tempj ſono coperti da una volta; i loro muri interiori erano adornati di colonne, tra le quali ſi vedevano alternativamente delle

pit-

pitture a freſco, e gran tavole di marmo incaſſate intorno a i detti muri, ſopra delle quali erano inciſi i nomi de i Magiſtrati, che avevano preſeduto alla dedicazione del Tempio, e di quelli che avevano fatto la ſpeſa di fabbricarlo, o di riſarcirlo. Non è coſa da laſciarſi ſenza oſſervazione, che queſta ſorta d'inſcrizioni ſi è trovata nelle parti laterali, il che fa conoſcere, che non ſi ponevano ſempre nella facciata, come ſi crede comunemente.

Quelli che cercheranno per l'avvenire di certificarſi di queſte riferite deſcrizioni col portarſi ſopra i luoghi medeſimi, reſteranno forſe maravigliati di non riconoſcervi quaſi alcun veſtigio nè del Foro, nè de i due Tempj vicini; ma dovranno ricordarſi, che a miſura che ſi fanno nuovi ſcavamenti, ſi riempiono gli antichi, come ſi è già detto per l'avanti.

Del-

Delle Caſe, e Strade d' Ercolano.

FIno al preſente non ſi ſono ritrovate in Ercolano caſe, le quali meritino una deſcrizione particolare. Tutte quelle, che ſi ſono ſcoperte per uno ſpazio di circa 300. pertiche di lunghezza, e 150. in circa di larghezza, paiono di un' architettura molto uniforme. La Colonia d' Ercolano era obbligata al loro mantenimento per differenti leggi, e tra le altre per quella di Claudio [1] e di

1 CN. HOSIDIO . GETA . L. VAGELLIO. COS. X. CAL. OCTOB. S. C.

Cum providentia optumi Principis, tectis quoque urbis noſtrae, & totius Italiae aeternitati proſpexerit, quibus ipſe non ſolum praecepto auguſtiſſimo, ſed etiam exemplo ſuo prodeſſet, conveniretque felicitati ſaeculi inſtantis proportioni publicorum operum, etiam privatorum cuſtodiae, deberentq. abſtinere ſe omnes cruentiſſimo genere negotiationis, ne inimiciſſimam pace faciem inducerent ruinis domum villarumq. placere, ſi quis negotiandi cauſa emiſſet aliquod aedificium, ut diruendo plus acquireret, quam quan-

e di Nerone[1], inciſe ſopra tavole di rame, che ſono ſtate trovate inchiodate in un muro, nello ſcavar la terra alcuni anni ſono all'intorno della Torre del Greco; queſto prova, che la Città d'Ercolano ſi eſtendeva almeno

quanti emiſſet; tum duplam pecuniam qua mercatus eam remeſſet in aera inferri utique, de eo nihilominus ad Senatum referretur; cumque aeque non oporteret malo exemplo vendere quam emere; venditores quoque coercerentur, qui ſcientes dolo malo contra hanc Senatus voluntatem vendidiſſent, placere tales venditiones irritas fieri, ceterum teſtari Senatum dominio conſtitui, qui rerum ſuarum poſſeſſores futuri aliquas partes earum mutaverint, dum non negotiationis cauſa id factum cenſuerint.

In Senatu fuerunt CCC. LXXXIII.

I VOLVSIO. P. CORNELIO. COS. VI. NON. MART. S. C. QVOQVE. VOLVSIVS. P. CORNELIVS. VERBA FECERVNT DE. POSTVLATIONE. NECESSARIORVM. ALLIATORIAE CELSILIAE. Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C.

Cum S. C. quod factum eſt Hoſidio Geta, L. Vagellio Coſ. clariſſimis viris ante X. K. Oct. autore. D. Claudio, cautum eſſet ne quis domum villamve diruere, quod ſibi adquireret, neve quis negotiandi cauſa eorum quid emeret venderetve, poenaque in emptorem qui adverſus id S. C. feciſſet, conſtituta eſſet; ita vel is qui quicquid emiſſet duplum, ejus, quanti emiſſet, in aerarium inferri cogeretur, & ejus quam

meno da queſto Borgo fino a Portici: ma la ſua larghezza non poteva eſſer che mediocre, eſſendo riſerrata tra

quam vendidiſſet irrita fieret venditio; de iis autem qui rerum ſuarum poſſeſſores futuri, aliquas partes earum mutaſſent, dummodo non negotiationis cauſa mutaſſent, nihil eſſet novatum; & neceſſarii Alliatoriae Celſiliae uxoris Attil. Luperci, ornatiſſimi viri, expoſuiſſent huic ordini patrem ejus Alliatorium Celſum emiſſe fundos cum aedificiis in regione Mulinienſi, qui vocarentur Campi matri, in quibus locis mercatus .... ſuperioribus ſolitus eſſet temporibus, jam per aliquod deſiſſet haberi, eaque aedificia longa vetuſtate dilaberentur, neque refacta uſui eſſent futura, quia neque habitaret in iis quiſquam, nec vellet in deſerta eruentia commigrare ne quid fraud. multae, poenaeq. eſſet Celſiliae; ſi ea aedificia, de quibus in hoc ordine actum eſſet, aut demolita fuiſſent, aut ea conditione, ſive per ſe, ſive cum agris vendidiſſet, aut emptori ſine fraude ſua ea deſtruere tollereque liceret.

In futurum autem admonendos caeteros eſſet ut abſtinerent ſe à tam foedo genere negociation. hoc praecipue ſaeculo, quo excitari, novari, ornari in univerſa quibus felicitas orbis terrarum ſplenderet, magis convenire, quam ruinis aedificiorum aliam partem deformem Italiae .... & adhuc retinere priorum temporum, ita ut diceretur ſenectute actum ... cenſuere in Senatu.

Si ſarebbe deſiderato di poter correggere ſopra l' originale i difetti, che ſono ſcorſi nella copia di queſte leggi; ma le tavole ſopra le quali eſſe erano ſcolpite, ſono andate in tante mani, che non ſi ſa più dove ſi trovino preſentemente.

fra il monte Veſuvio, e la riva del mare.

La maggior parte di queſte caſe erano al di dentro dipinte a freſco: in alcune vi erano de i quadri ricavati dalle favole, o dalle iſtorie, e Sua Maeſtà Siciliana ne ha fatto di queſti traſportare tanto quanto gli è ſtato poſſibile: moltiſſime però di dette Pitture non erano compoſte che di un ſolo colore, ordinariamente roſſo, ed avevano piccioli fregj, come ſarebbero uccelli poſati ſopra cordicelle, ovvero appeſi pel becco, o pe i piedi; vi ſi vedevano parimente altri animali, ed alle volte ancora de i fiori.

Tutte le ſtrade ſono tirate a livello, ed hanno da ambe le parti laterali due più alte ſtradelle, che ſervivano di comodo alle perſone a piedi: Queſte ſuddette ſtrade ſono laſtricate con gran pietre, che ſono del tutto ſimili a quelle, con le quali ſi laſtrica la Città di Napoli; eſſendovi da ciò tutto il luogo di credere, che

esse partano dalla medesima cava, cioè a dire da qualche *Lava* del Vesuvio.

Questa scoperta è una manifesta prova dell'errore, nel quale sono caduti gli Autori, che hanno scritto, che l'eruzione seguita sotto l'Impero di Tito era la prima, che il Vesuvio avesse fatta. Ma ciò che compie di dimostrare, che molto tempo avanti di Tito questa montagna si era accesa, si è la descrizione, che gli Antichi ci hanno lasciata scritta.

Questo luogo (dice Dionisio d'Alicarnasso) (1) *s'appella Phlegreen, perchè vomitava per l'addietro, come l'Etna in Sicilia, una quantità di fuoco; si chiama in oggi Vesuvio, e conserva molti segni de i suoi incendj.*

Strabone descrive così questa montagna: (2) *Il monte Vesuvio è circondato di maravigliose campagne, eccettuata la sommità, che è intieramente sterile, e che sembra coperta di ce-*

1 Dionis. d'Alic. lib. III.
2 Strab. lib. V.

cenere: vi ſi vedono parimente delle caverne, le aperture delle quali o ſon nere a cagione del fumo, o di color di calcina a cagione del fuoco; di maniera tale che ſi direbbe, che queſto luogo ſi foſſe altre volte acceſo, e che foſſe un Vulcano, quale dopo ſi foſſe eſtinto per mancanza di materia combuſtibile.

Si racconta, (dice Vitruvio) (1), *che anticamente il Veſuvio gettava molto fuoco, e che indi abbia ſpinto una gran quantità di fiamme verſo le campagne.*

Silio Italico (2), il quale viſſe ſotto Nerone, rappreſenta il Veſuvio come una montagna, ne i contorni della quale il fuoco ha cagionato gran danni, e rovine.

Di

Sta-

1 Vitruv. lib. II. Cap. VI.

2 Monſtrantur Veſeva juga, atque in vertice ſummo
Depaſti flammis ſcopuli, fractuſque ruina
Mons circum, &c.

Sil. Italic., lib. VIII.

Stazio [1], che ſcriveva verisimilmente avanti l'Impero di Tito ci da un idea molto diſtinta dell'eruzioni del Veſuvio.

Noi ſappiamo, (dice Plinio Secondo) [2], *che un anno avanti la ſconfitta e la morte di Craſſo, cadde nella Lucania una pioggia di pietre e di ſchiume di ferro, che erano ſimiliſſime alle ſpugne.*

Non manca chi aſſeriſce [3], *che nel Conſolato di Caio Marzio III. e di Tito Manlio Torquato piovvero delle pietre a Roma, e che convertiſſi in notte il meriggio.*

Queſte piogge pertanto di pietre e di ſchiume di ferro, ſeguite l'una 422., e l'altra 132. anni avanti la rovina d'Ercolano, non poſſono eſſer ſortite che dal Veſuvio, il quale ne ſcaglia ſempre delle ſimili ne i ſuoi in-

1 Haec ego Calcidicis ad te, Marcelle, ſonabam
Littoribus, fractas cum Veſvius egerit iras.
Stat. lib. IV. v. 4.

2 Plin. Sec. lib. V.
3 Julius Obſequens, *de prodigiis*.

incendj. Queſto è ciò che ſi appella col nome di *ceneri*. E' dunque coſa da non porſi in dubbio, che avanti l' Impero di Tito vi foſſero ſtate dell' eruzioni, e non è da maravigliarſi, che le ceneri ſieno arrivate nella Lucania, ed ancora fino a Roma; mentre il Conte Marcellino [1], il Cardinal Baronio [2], e Procopio [3] ci aſſicurano, che quelle ceneri, le quali ſortirono da queſto Vulcano nell' eruzione dell' anno 472. coprirono tutta l'Europa, e che queſte furono ſpinte da i venti fino a Coſtantinopoli, dove ogni anno ſe ne celebrava la commemorazione il dì 6. Novembre con pubbliche preghiere. Dione [4], e Agricola [5] ci dicono ancora, che nell' eruzione, la quale fece perire nel tempo medeſimo Ercolano e Pompei, le ceneri furono

1 Croniche del Conte Marcellino.
2 Annali di Baronio.
3 Procop. lib. III. cap. IV.
4 Dion. lib. XXXVII.
5 Giorg. Agric. *de natura eorum, quae affluunt in terra, lib. IV.*

traſportate fino nell' Affrica, nell' Egitto, e nella Siria.

Delle Pitture trovate in Ercolano.

LE pitture a freſco che ſi ſono ſalvate dalle rovine d'Ercolano, formano in oggi ne i Gabinetti di Sua Maeſtà Siciliana circa 400. quadri di tutti i generi di grandezza, e ſono la maggior parte ancora freſche, come ſe foſſero recentemente dipinte; ma ſe però ſe n' eccettua al ſommo una dozzina, le figure della quale ſono quaſi di una grandezza giuſta e naturale, le altre non hanno che dieci fino a dodici pollici di altezza, a cui corriſponde una larghezza proporzionata; e tali quadri non rappreſentano altro che amori, beſtie ſalvatiche ed uccelli. Queſti piccioli pezzi, ſe bene ſieno tutti preziosi, non ſono però da porſi in compa-

parazione co i grandi. In queſti ultimi le figure ſono diſegnate con tutta la perfezione dell' arte, e con tutta la vivacità di una bizzarra fantaſia: vero è però che poche ſon quelle, che abbiano le colorite carnagioni perfette; o ſia difetto della pittura, o ſia che queſta poſſa eſſere ſtata alterata dal tempo, il colorito non è bello, eſſendo troppo roſſeggiante; e le ſue digradazioni ſono rare volte conformi a i precetti dell' arte.

Un ſolo colore forma per lo più il campo di detti quadri; quelli che ſopravanzano nella ſtima e nel merito gli altri, ſono un Ercole nudo di grandezza naturale; un Satiro che ſtringe una Ninfa colle ſue braccia; Teſeo col Minotauro eſtinto a i piedi, con fanciulli e vergini intorno, che gli baciano le mani e le ginocchia per ringraziamento: Virginia accompagnata da ſuo Padre, e da Icilio ſuo Spoſo, nel momento che M. Claudio la richiama avanti il Decemviro Appio; e

Chirone finalmente, che insegna suonare la lira ad Achille. L'artifizio, il disegno ed il gusto di quest' ultimo è sopra gli altri tutti ammirabile ed isquisito. Generalmente parlando sono tutti questi quadri di gran lunga meglio conservati, che la famosa Pittura Aldobrandina', la quale per questa scoperta perde in gran parte quel pregio di rarità, che per l'avanti vantava.

Non vi è che un solo di tali quadri, il campo del quale formi una Prospettiva; ma ciò basta per altro per renderci persuasi, che questa non era o del tutto ignota, o poco conosciuta appresso gli Antichi, come si crede fra i Moderni; sebbene ci disinganna bastevolmente sopra una tal cosa la testimonianza di Plutarco, di Vitruvio e di Suida. Questi ci dicono che Agatarco di Samo, il quale fiorì in Atene, verso l' Olimpiade 75., in grazia di Eschilo inventò le decorazioni del

Tea-

Teatro ſecondo tutte le regole della Proſpettiva, ſopra la quale egli ancora ne compoſe un trattato. In Tralles Città della Lidia, celebre pel ſuo Tempio della Vittoria, e pel decantato prodigio, che ſi pretende eſſervi ſeguito avanti la guerra Farſalica, il Pittore Apaturio aveva fatta una decorazione di Teatro a tenore delle leggi di una bene intesa Proſpettiva.

Alcuni de i ſopra lodati quadri non ſono compoſti che di due colori: in altri ſe ne oſſervano tre e quattro, e ſe ne ammira uno a freſcho, che rappreſenta ſemplici rabeſchi di fiori di differenti ſpecie, ed è arricchito di tutti i colori. Il verde ed il turchino hanno luogo in queſti, come i molti altri quadri. E' dunque ſenza fondamento ciò che ſi è creduto fin quì, cioè che queſti due colori foſſero dagli Antichi ignorati, ſoſtenendo alcuni Moderni, fondati ſopra un paſſo di Plinio (1), che gli

1 Plin. lib. XXXV. cap. VII.

gli Antichi aveſſero ſoltanto cognizione del bianco di Milo, del giallo di Atene, del roſſo di Sinopi nel Ponto, e del ſemplice nero. Pare però che queſto paſſo ſia interpetrato in un ſenſo, più del dover limitato. Plinio ha detto, è vero, che a ſuo tempo i Pittori ſi ſervivano di queſti quattro colori, ma non però che queſti foſſero i ſoli, che ſempre erano in uſo. Queſto Filoſofo al contrario nel parlare di quei colori, che Polignoto e Micone impiegarono in dipingere il portico d' Atene, detto *Poecile* [1], diſtingue tre ſpecie di turchino, le due prime d' Egitto e della Scizia, e la terza di Spagna e di Pozzuolo. Riferiſce [2] in altro luogo che era in gran ſtima preſſo gli Antichi il colore di porpora di queſta ultima Città, e veniva preferito a quello di Tiro, della Libia, e della Laconia. Finalmente non ſi può accordare agli An-

1 Lib. XXXIII. cap. XIII.
2 Lib. XXXV. cap. VI.

Antichi il conoſcimento del giallo e del turchino, ſenza convenire nel tempo medeſimo, che ad eſſi foſſe noto il color verde, il quale ſi compone di quei due colori; ſcoperta troppo facile a rintracciarſi, e che noi ſenza la taccia d'ingiuſti ſtimatori del merito degli Antichi, ſoſtener non poſſiamo che foſſe ignota ad uomini così induſtrioſi, e che facevano un uſo sì frequente della Pittura.

Del reſto non renderà maraviglia il veder le Pitture a freſco d' Ercolano sì ben conſervate, ſe ſi farà rifleſſione, che non poſſono eſſere ſtate molto tempo eſpoſte alle ingiurie dell'aria; biſogna però confeſſare, che eſſe foſſero moderniſſime quando furono ſepolte ſotto le ceneri, o ſotto la *Lava* del Veſuvio; mentre la Pittura a freſco era allora poco men che naſcente in Italia, dove fu inventata da Ludio [1] ſotto l'Impero d' Au-

1 Plinio lib. XXXV. cap. X.

Auguſto, la morte del quale non ha preceduto la rovina d'Ercolano, che di circa ſeſſantatre anni.

Non è coſa da laſciarſi ſenza oſſervazione, che queſto Ludio fu il primo, che dipinſe in Roma de i piccioli paeſi, e fece lavori di Architettura ſopra le muraglie. Quale idea potrebbeſi formare di queſte opere, ſe non ſi ammetteſſe agli Antichi l'uſo del verde e della Proſpettiva?

De i Moſaici.

NOn corriſpondono agli altri bei monumenti di Antichità rinvenuti in Ercolano i lavori a Moſaico, che in pezzi conſiderabili è riuſcito poter ricavare di mezzo a quelle rovine. Si vede al primo aſpetto che eſſi ſono ſenza guſto, ſenza diſegno, e ſenza varietà di colori: non contengono, che fregi

gj rozzamente fatti, e de i quali non ſi può dare una migliore idea, che paragonandoli ai rabeſchi de i tappeti di Turchìa. Una tal ſorta di Moſaici è di gran lunga lontana dalla perfezione di quelli, che ſi fanno nel Vaticano di Roma; d' onde ſi può giudicare, che di eſſi gli Antichi ne faceſſero uſo per adornare le loro caſe, o i pubblici loro edifizj; e queſto è ciò che Vitruvio chiama *Pavimentum ſectile*. Ne facevano ancora alcuni piccioli quadri molto delicatamente lavorati, ma ſempre imperfetti; poichè eſſi non mettevano in opera altro che pietre naturali ne i loro lavori a Moſaico, e preſentemente ſi adoprano pietre compoſte, alle quali ſi danno tutti i colori ſecondo che il biſogno ed il buon gusto richiede.

Delle Statue.

QUanto è ſtata coſa vantaggioſa e piacevole il rimirare il copioſo numero di Statue ritrovate in Ercolano, altrettanto deplorabil coſa è ſtata il vederle in gran parte offeſe ed imperfette. Quelle di bronzo erano quaſi tutte ſchiacciate, o infrante, e della maggior parte di eſſe appena ſi ſono potuti ſalvare alcuni più ragguardevoli pezzi. Il metallo poi è talmente alterato, che di tutte le Statue non ſe ne ſono potute reſtaurare perfettamente ſe non che cinque, e queſte con ſomma difficoltà.

Eſſe rappreſentano Nerone, e Germanico, come ſi è detto di ſopra; Claudio, e due Femmine, delle quali s'ignorano i nomi: nè per altra ragione ſi giudica, che le prime rappreſentino Nerone, e Germanico, ſe non ſe per la comparazione del-

delle loro teſte con quelle che ſono ſopra le Medaglie di queſt' Imperatori.

Siamo fino al preſente in una dubbioſa oſcurità intorno alle Statue di marmo, eccettuato un' Atalanta, un Veſpaſiano, un Mammio Maſſimo, riconoſciuto dalla inſcrizione (u) ſcolpita ſopra il ſuo piedeſtallo, ed alcune altre della Famiglia Balba. Semplici congetture poi ſi formano ſoltanto ſopra le altre, la maggior parte delle quali ſono Conſolari. Due, che aſſiſe ſtanno ſopra la loro ſedia curule, e che ſi ſono trovate nel Foro, vengono paragonate a ciò che l' Antichità ci ha laſciato di più perfetto in queſto genere; le altre tutte poi ſono moltiſſimo ſtimate, in ſpecie Atalanta, dove pare che ſi riconoſca il marmo e lo ſcarpello Greco.

Si

(u) L. . . . MAMMIO. MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO.

Si lavora attualmente per reſtaurare una Statua equeſtre, ritrovata nell'ingreſſo del Foro, poco lungi da quella che fu eretta a M. Nonio Balbo.

Siccome poi gli ſcavamenti fatti fino al preſente non ſi eſtendono che ſopra la minor parte d'Ercolano; così ſi può preſumere con molta probabilità, che racchiuda dentro di ſe altre Statue il reſtante che è ſepolto di queſta Città. E' coſa certa, che gli Ercolaneſi ne avevano eretta una a L. Munatio Conceſſiano, mentre ne abbiamo una teſtimonianza di ciò in una inſcrizione (1), che a ſorte fu

(1) L. MVNATIO. CONCESSIANO. V. P.
PATRONO. COLONIAE. PRO. MERITIS.
EIVS. ERGA. CIVES. MVNIFICA.
LARGITATE. OLIM. HONOREM.
DEVITVM. PRAESTANTISSIMO.
VIRO. PRAESENS. TEMPVS. EXEGIT.
QVO. ETIAM. MVNATI. CONCESSIANI.
FILI. SVI. DEMARCHIA. CVMVLATIORE.

SVM-

fu trovata in occaſione di fare de i ſcavamenti tra Portici, e la Torre del Greco.

Fra le picciole Statue di bronzo che giornalmente dagli ſcavi ſi traggono, ve ne ſono molte, le quali ſembrano eſſere ſtate degli Dei Penati, o Lari degli Ercolaneſi. Vi è un Mercurio, il quale tiene nella ſua mano deſtra una borſa piena, e nella ſiniſtra una tazza, ſopra la quale vi è una teſtuggine: ciò forſe non è che un allegoria per dimoſtrare che le ricchezze vengono a paſſo di teſtuggine, o per far conoſcere ſolamente che queſto Dio era l'inventore dell' inſtro-

E men-

SVMPTV . LIBERALITATIS . ABVNDANTIA .
VNIVERSIS . EXHIBVIT . CIVIBVS . OBQVE .
TESTIMONIA . AMORIS . SINCERISSIMI .
REG. PRIMARIA . SPLENDIDISSIMA .
HERCVLANENSIVM . PATRONO . MIRABILI .
STATVAM . PONENDAM . DECREVIT .

Queſta inſcrizione è attualmente appreſſo i Religioſi di S. Antonio in Napoli, in un muro che comunica con due cortili.

mento muſicale, chiamato da i Latini *Fornix*, e più comunemente *Teſtudo*, a motivo che la ſua forma aveva qualche ſomiglianza con queſt'animale.

I Buſti di marmo più belli e ſtimabili, de i quali ſi è fatto acquiſto, ſono un Giove Ammone, una Giunone, una Pallade, una Cerere, un Nettunno, un Mercurio, un Giano con due volti, una piccola Femmina, ed un giovane Romano portando al collo la Bolla d'Oro, che gli cade ſopra il petto. Queſta non ha la figura di cuore, come la rappreſentano alcuni Moderni, ma forma un ovato regolare, che non ha più di un pollice di larghezza, ſedici linee di altezza, e quattro di groſſezza. Quindi è che una tal Bolla è molto differente da quelle che ſervivano di ornamento a i Trionfatori, mentre queſte avevano almeno due pollici e mezzo di diametro, e quelle erano aſſolutamente ſferiche.

Scarſi ſono però i baſſi rilievi, che

che è riuſcito di ritrovare, e di così mediocre artifizio, che non meritano altra cura, che quella di averli ſoltanto accennati: quel ſolo che è degno di qualche attenzione, rappreſenta un ſacrifizio.

Delle Medaglie.

SOno ſtati così fecondi di Medaglie gli ſcavamenti d' Ercolano, che ſomminiſtrerebbero una vaſta materia per teſſere una ben lunga diſſertazione a parte; ma noi ciò non oſtante ci ſtudieremo di compendiare in breve i pregj più ſtimabili delle medeſime. Le Conſolari, o quelle dell' alto Impero, che formano il numero maggiore di eſſe, ſono tirate ſopra tutti i generi di modelli, e compoſte di tutte le ſpecie di metalli.

Benchè le Medaglie di ſimili tempi ſieno molto comuni, potrebbe darſi il caſo, ciò non oſtante che ſe ne ritrovaſſero tra eſſe alcune delle rare, o

pe i roveſci, o per le forme, o per le inſcrizioni.

Ci poſſiamo frattanto luſingare, che l'antico Ercolano col tempo ci arricchirà ancora di qualche Medaglia eſprimente Ottone. Una sì fatta ſperanza par molto ben fondata, perchè nello ſcavare ſi ritrovano giornalmente delle Medaglie di tutti gl' Imperatori, che lo hanno preceduto, e di quelli che ſon venuti dopo di lui fino a Tito e Domiziano, i quali comprendono i tempi di tutto l'alto Impero. E' vero che i quattro primi Imperatori ſono meno numeroſi di Medaglie che i loro ſucceſſori; ma ſi trova una ſufficiente quantità delle medeſime, rappreſentanti Claudio, Nerone, Galba, alcune Vitellio, e molte Veſpaſiano, e Tito.

Quelle di Nerone meritano poca attenzione, eccettuandone una di bronzo: da una parte vi è la teſta di queſto Imperatore, e per inſcrizione: NERO. CLAVDIVS. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP.

IMP. P. P. P. il roveſcio rappreſenta un uomo a ſedere, nudo fino alla cintura, e con il reſtante del corpo ricoperto di un drappo, additando colla mano deſtra una ſpecie di caſſa, e tenendo dalla ſiniſtra un timone: avanti di eſſo vi è una femmina in piedi, che gli preſenta la cornucopia, e vi ſi legge intorno: ANNONA AVGVSTI CERES. Quindi vi è luogo da ſupporre che la figura aſſiſa rappreſenti Nerone medeſimo, tenendo nelle ſue mani il timone dello Stato, e che la figura dritta ſia Cerere, la quale arrendendoſi agli ordini di queſto Imperatore, ſubito gli apre i ſuoi teſori: tanto ſembra indicare l' attitudine della ſua mano dritta, che addita queſta ſpecie di caſſa, ſimile allo *Scrinium*, che ſi vede ai piedi di molte Statue Conſolari. Le parole *Senatus Conſulto*, ovvero *Ex Senatus Conſulto*, non ſi trovano ne nell' exergo, nè nel campo del roveſcio.

Le Medaglie rappreſentanti Vitel-

lio ſono da per tutto molto rare; ſe ne ſono però trovate molte di bronzo perfettamente belle, altre mezzane, ed altre grandi. L'inſcrizione della parte d'avanti è quaſi ſempre la medeſima: A. VITELLIVS. GERMANICVS. IMP. AVG. P. M. TR. P., ma i roveſci ſon differenti: in alcuni vi è Marte tenendo l'aſta dalla mano dritta, e portando l'inſegna Romana ſopra la ſpalla ſiniſtra, ſenza inſcrizione: in altre vi è la Pace tenendo da una mano il ramo d'olivo, e dall'altra la cornucopia con queſti motti per inſcrizione. PAX AVGVSTI. Sopra il roveſcio di alcune di forma mezzana, e che rappreſentano Vitellio, vi è una figura aſſiſa, ſoſtenendo col ſuo braccio dritto una parte della ſua veſte, colla quale ſembra che ſi copra il volto, ed ha avanti di ſe un altare. Si legge intorno: SECVRITAS P. ROMANI, e nell'exergo S. C.

Fra le Medaglie di Veſpaſiano ve n'è una con queſta inſcrizione intorno

torno la testa: IMP. CAES. VESPASIAN. AVG. P. M. TR. P. P. COS. IIII. Il rovescio rappresenta una donna assisa, che appoggia le spalle presso ad una palma, sta colla testa piegata e sostenuta dalla sua mano, come una persona afflitta: sotto la medesima palma vi è un uomo dritto, che ha le mani incatenate dietro la schiena, e da una parte di questo schiavo vi è un trofeo di armi, coll' inscrizione, IVDEA CAPTA, e nell' exergo S. C.

Ogni Medaglia che rappresenta un fatto istorico, o che fissa un Epoca, è un monumento curioso; ma questo acquista un nuovo prezzo allorchè la forma è rara: tali sono quelle che hanno sopra scolpiti i cocchi trionfali degl' Imperatori. Le rovine d' Ercolano ne somministrano poche di questa specie, e parimente non se riconosce fino al presente che una sola di Tito. Si legge intorno la testa di questo Imperatore: T. CAES. VESP. IMP. PON. TR. POT. COS. II. CENS.

CENS. e nel roveſcio ſi vede un cocchio tirato da quattro cavalli di fronte, i quali ſembrano dimoſtrare un paſſo grave, e non già veloce, quantunque il cocchio ſembri uno di quelli deſtinati a i corſi del Circo. Egli è perfettamente ſimile al cocchio rappreſentato in baſſo rilievo ſopra una parte laterale dell' arco trionfale, che fu eretto a queſto Imperatore dopo la ſua morte, per ordine del Senato e del Popolo Romano. Che che ne ſia, queſto cocchio non denota punto i giochi Circenſi, che Tito può aver fatto celebrare; ma è un ſimbolo di trionfo, che gli fu accordato per aver conquiſtato la Giudea unitamente con Veſpaſiano ſuo Padre: queſto roveſcio è ſenza inſcrizione; vi è ſolamente nell' exergo il ſolito S. C.

La rovina d' Ercolano è anteriore al regno di Domiziano, e pure ciò non oſtante ſi ſono trovate delle Medaglie di queſto Imperatore: ciò ſembrar potrebbe una mani-

niſeſta contradizione; non ſi dee però laſciar di riflettere, che la maggior parte di queſte Medaglie furono battute ſotto i ſuoi primi Conſolati; ſe poi ve ne ſono alcune del tempo che egli era Auguſto, ſi può verisimilmente ſupporre, che queſte foſſero ſtate perdute dagli operaj, che avevano ſcavato anticamente in queſta ſventurata Città, o per farvi delle ricerche, come ſi riconoſce dagli antichi ſcavamenti de i quali ſi è parlato, o per lavorare a fine di rimettere in piedi queſta Città, conforme gli ordini che Tito aveva dati, come ſi è ſpiegato quì avanti. Ma ſiccome queſto Imperatore fu tolto troppo preſto dal Mondo, perchè poteſſe mandare ad effetto la magnanima idea e degna di lui; così è coſa molto credibile, che Domiziano ſuo ſucceſſore aveſſe voluto emularlo nel fare incominciare i lavori, ma che di poi li faceſſe interrompere e abbandonare, ſpaventato dalla difficol-

tà

tà di riuſcire in una sì malagevole impreſa. Frattanto quei pochi ſcavamenti, che egli può aver fatto intraprendere, poſſono ſervire di un ſufficiente argomento, perchè ſi trovino nelle rovine d' Ercolano alcune Medaglie dell' Impero di Domiziano.

Non mancano ancora delle pietre inciſe, e di tutte le ſpecie, delle quali molte ſono legate in anelli d'oro, di un lavoro groſſolano; ma gl' intaglj delle medeſime ſono ſtimabili, e quaſi ſempre perfetti.

Degl' Inſtrumenti, ed altri Utenſili deſtinati a i Sacrifizj.

Siccome gli Utenſili e gl' Inſtromenti deſtinati pe i Sacrifizj non erano ſempre i medeſimi, e quelli che erano di un uſo generale, avevano niente di meno qualche differenza nella loro forma, ſecondo la qualità de i Sacrifizj; così ſarebbe

un

un' impegnarſi in una troppo lunga e proliſſa narrazione, il deſcriver quì tutti quelli, che ſi ſono ritrovati nella Città ſotterranea, e forſe troppo malagevol coſa l'individuarne diſtintamente l'uſo e la loro deſtinazione. Baſterà il dire in generale che ve ne ſono di tutte le ſpecie: altari pe i Sacrifizj, altari per le libazioni, altari portatili in forma di treppiede, eſpreſſi da i Latini col nome di *Anclabris*; bacili, vaſi di bronzo detti *Praefericula*, patere, vaſi per l'acqua luſtrale, altri per infondervi il vino, del quale ſi aſpergeva la teſta delle vittime, vaſi detti *Simpula* per le libazioni, ſcuri, coltelli vittimarj, urne, ampolle, e vaſi lacrimatorj, Ec. Una parte di queſti Utenſili ſono di marmo, altri di rame; alcuni di terra cotta, e i due ultimi di vetro.

Del.

Delle Lucerne.

GLi antichi Poeti parlando d' Ercolano, ci rappresentano questa Città, ed i suoi contorni [1] come il Trono di Venere. Per giudicare fino a qual segno questa Dea ivi fosse venerata, non bisogna far altro che volgere uno sguardo alle ritrovate Lucerne, che in gran copia si sono mantenute illese nel seno della disgraziata Città. Quelle di terra cotta sono modeste, cioè a di-

1 Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:
Presserat hic madidos mobilis uva lacus.
Haec juga, quam Nisae colles plus Bacchus amavit;
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedemone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, & tristi mersa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

Martial. lib. IV. Epig. 44.

dire, modeſtamente in eſſe ſono ſcolpite le immagini, eccettuandone una piccola, dove ſi vedono quelle indecenti figure, che gli Antichi denotavano colla parola generica di *Spintria*. Ma riſpetto alle Lucerne di rame, eſſe ſono altrettanti monumenti del continuo culto, che gli Ercolaneſi rendevano a Venere; e ſi vede nelle loro differenti figure tuttociò, che una ſordida immaginazione può produrre di più bizzarro, e nel tempo iſteſſo di più oſceno.

Degli Utenſili famigliarj, e di altre curioſità trovate in Ercolano.

QUeſta Città oltre le tante differenti coſe ci ſomminiſtra, ancora molti Utenſili, dei quali gli Antichi ſi ſervivano nelle loro famiglie, o pei loro piaceri.

Fra

Fra le tavole ritrovate, la più ſingolare è di un marmo color di ferro detto da i Latini *Baſaltes*: il ſuo piede che rappreſenta Io, è del medeſimo marmo, e ſi congettura dal lavoro e dal diſegno, che queſta tavola poteſſe eſſer venuta dall' Egitto. Non ſtaremo a fermarci ad eſaminare le altre curioſità, che conſiſtono in cucchiari, urne, vaſi di differenti modelli e grandezze, lucerne in forma di candelabri, varj pezzi di ordegni da cucina, bottiglie di vetro, martelli, dadi per giocare, anelli, orecchini, e impronti, che pare poteſſero ſervire di ſigillo agl' Imperatori. La maggior parte di queſti Utenſili ſopraccennati ſono di rame, potendo ciò ſervir di prova, che il ferro non era gran coſa in uſo appreſſo gli Antichi.

Si vede ancora ne i gabinetti di Sua Maeſtà Siciliana del grano e del pane degli Ercolaneſi; ma l' uno e l'altro è ridotto in carbone molto duro, non avendo per altro la for-

ma

ma loro ſofferto veruna alterazione.

Chi crederebbe, che dopo quaſi diciotto ſecoli ſi ſoſſero conſervati nella Città ſotterranea degli avanzi di lino? Queſti ſon neri per verità, ed ancora quaſi putridi; ma per altro ſi poſſono maneggiare ſenza ridurli in polvere.

Appariſce poi che periſſero poche perſone in Ercolano, atteſo che non ſi trovano che di raro gli ſcheletri: ſe ne ſcoprì uno 4. o 5. anni fa, che era ſteſo ſopra una ſcala, tenendo nella ſua mano una borſa per quanto ſi è potuto diſtinguere dall' impronta, che aveva ella laſciato nella ſpecie di ſmalto, dal quale ella era circondata; ma queſto ſcheletro aveva tanta poca conſiſtenza, che non è ſtato poſſibile il ricavarlo.

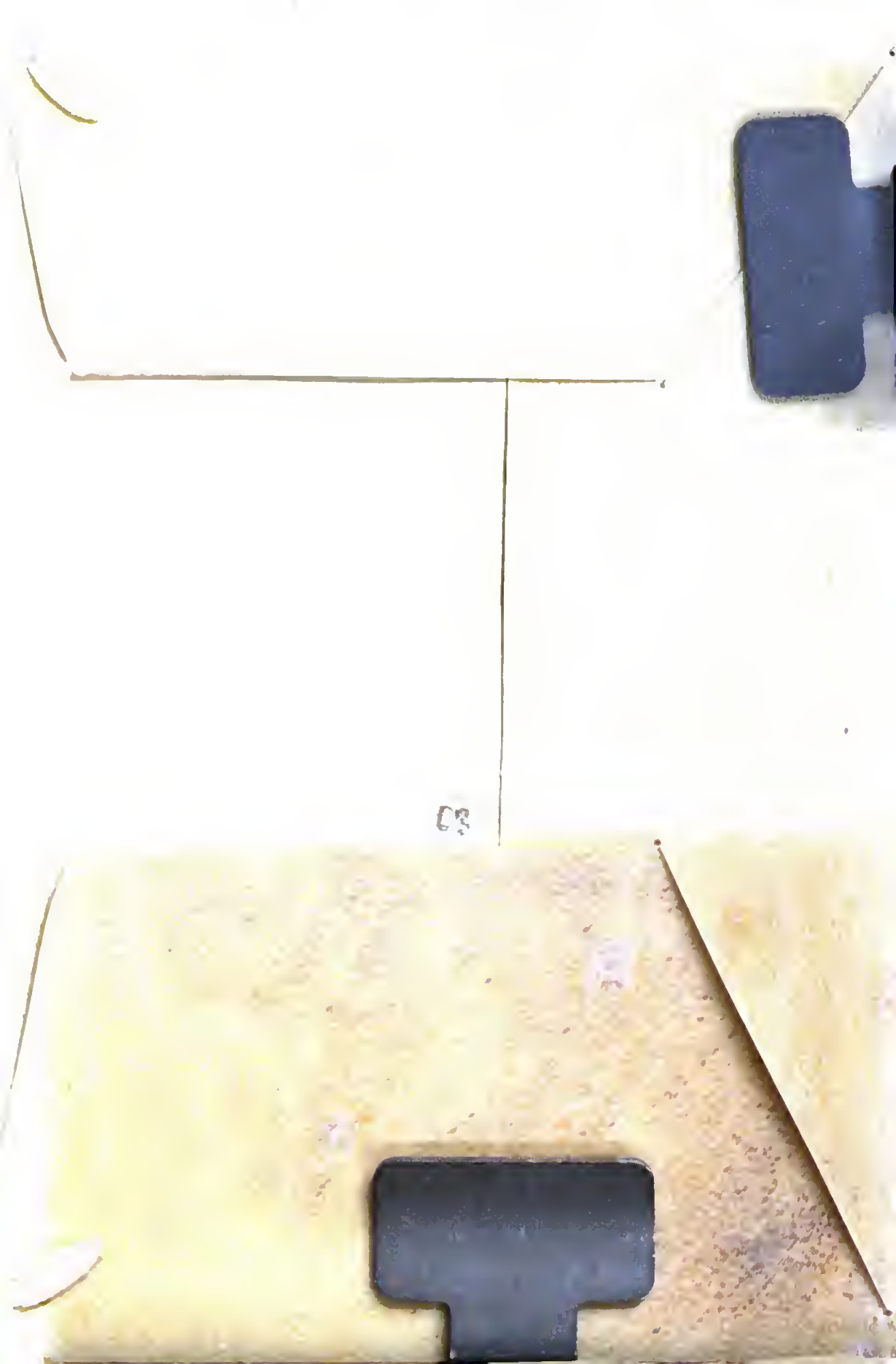
Queſta maravigliosa ſcoperta di antiche memorie diverrà più ampla e più perfetta a miſura che ſi proſeguiranno i lavori; ed i curioſi vi troveranno ogni giorno nuo-

vi

vi monumenti per fiſſare i loro dubbj ſopra l'Epoca di una infinità di fatti iſtorici, come ancora ſopra gli uſi, le arti, e le cerimonie degli Antichi.

Si faranno in progreſſo di tempo note al Pubblico le altre nuove ſcoperte ſopra la Città d' Ercolano.

IL FINE.

005654597

Digitized by Google